

Entro il 2015 forze armate iper-tecnologiche
Sullo scudo missilistico Usa
«Siamo pronti a reagire»

«Si può cacciare un tiranno
come Saddam
ma non occupare
un Paese per l'eternità»

Putin: «Avremo nuove armi nucleari»

In tre ore di diretta in tv con i cittadini, il presidente russo disegna una politica da grande potenza
«Grazie a Dio non siamo l'Iraq», dice e chiede a Bush di annunciare la data del ritiro da Baghdad

di Marina Mastroiuccia

«PIANI GRANDIOSI MA REALIZZABILI».

La Russia di Putin sta preparando nuove armi nucleari. Nel tradizionale botta e risposta televisivo con la nazione, il presidente russo ha annunciato «lo sviluppo e l'ammodernamento di tutti i tipi di armamenti», conven-

zionali o meno. «Svilupperemo la tecnologia missilistica inclusi nuovi sistemi strategici completamente nuovi - ha detto Putin -. Presteremo attenzione non solo all'intera triade nucleare, missili strategici, aviazione strategica e flotta di sottomarini nucleari, ma anche ad altri tipi di armi». Uno studio tv con i colori nazionali russi. È il sesto appuntamento con il Paese, in teoria l'ultimo. Il presidente è disteso, esordisce elogiando la nazionale di calcio che il giorno prima ha battuto l'Inghilterra. Non sembra uno che stia per lasciare. Guarda molto avanti, paragona se stesso a Roosevelt, le sue riforme al New Deal. I suoi programmi non si fermano all'anno prossimo, quando scadrà il suo secondo mandato, ma arrivano fino al 2015, poco importa che qualcun'altro sarà al Cremlino: la Duma, la Camera bassa per la quale si è già candidato come capolista del principale partito, avverte Putin, vigilerà per impedire che sia annullato il lavoro fatto finora. Che non è poco, a suo dire: un paese più ordinato, con una forte crescita economica che comincia, a riverberarsi sui salari e pensioni, un paese che sta fermando il suo tracollo demografico e è ritornato al posto che gli spetta. Una superpotenza che di qui a pochi anni avrà caccia di quinta generazione e armi finora sconosciute, e già dai prossimi mesi potrà contare su una nuova portatrice e due sommergibili atomici nuovi di zecca.

«Grazie a Dio la Russia non è l'Iraq», dice Putin, rispondendo ad un elettore allarmato da ipotetiche ambizioni americane sulle risorse russe in Siberia. «La Russia ha abbastanza forze e mezzi per difendere se stessa e i suoi interessi, sia sul proprio territorio che in altre regioni del mondo», spiega il presidente, deducendo dall'esempio iracheno la conferma che «rafforzare il nostro esercito e far crescere la nostra capacità difensiva è una scelta giusta». Grazie a Dio la Russia non è l'Iraq, «un piccolo paese che possiede

enormi risorse petrolifere» ma che non ha potuto difendersi di fronte alla potenza americana. Eppure da Baghdad le forze Usa dovranno andarsene perché sono ad un «punto morto». «Si può cacciare qualche tiranno, per esempio Saddam. Ma combattere contro il popolo non ha futuro - dice Putin -. Gli americani non vogliono stabilire date. Ma lasciare lì per sempre un regime d'occupazione da parte di truppe straniere per noi è inammissibile». Immediata la replica della Casa Bianca, la portavoce Dana Perino ha smentito l'impasse in Iraq: «Cominciamo a ve-

La Casa Bianca
ribatte: «In Iraq
cominciamo
a vedere
dei miglioramenti»

dere dei miglioramenti».

Una Russia forte, che non starà a guardare, questo è il Paese che disegna Putin. Riconosce che sulla questione dello scudo missilistico americano in Europa Washington abbia cominciato a capire le ragioni russe. Ma se i programmi andranno avanti, Mosca è pronta a reagire. «Posso assicurare che ci stiamo preparando», dice il capo del Cremlino, rispondendo ad un cittadino che chiamava da Kaliningrad, l'enclave dove già il vicepremier Ivanov nel luglio scorso ha annunciato che saranno dislocati nuovi missili se lo scudo Usa vedrà la luce. Tre ore di domande, selezionate sulle oltre un milione e seicentomila arrivate tramite siti internet e telefono. La gente chiede di stipendi che non stanno al passo con l'inflazione che quest'anno è arrivata all'8,5%, del sistema sanitario che non garantisce più un servizio di base a tutti, delle pensioni. Putin risponde tratteggiando un Paese che va avanti, dove i problemi trovano ascolto. Il presidente è pronto a elargire certezze. Solo su un punto è evasivo. Non dice chi sarà il suo candidato alle prossime presidenziali, dice solo che voterà. Ma in tre ore l'unico nome di un politico in vista che esce dalle sue labbra è quello del premier Viktor Zubkov, elogiato per le sue virtù nel combattere la corruzione.



Il presidente russo Vladimir Putin Foto di Vladimir Rodionov/Ansa-Epa

Baghdad sfratta i guerriglieri Pkk

Il ministro degli Esteri Zebari: «Via le basi, Ankara non intervenga»

di Toni Fontana

Baghdad dà lo sfratto ai guerriglieri curdi del Pkk annidati nelle montagne del nord dell'Iraq. Ieri il ministro degli Esteri iracheno Hoshiyar Zebari, curdo ben introdotto a Washington, ha parlato chiaro: i miliziani del partito di Ocalan debbono abbandonare le loro postazioni «non appena possibile», cioè in fretta. Zebari ha dato questa risposta al cronista della Reuters che gli chiedeva se Baghdad sta dando un ultimatum. Questa presa di posizione è il frutto di un'ampia consultazione che ha coinvolto tutti i capi iracheni, dal premier sciita Al Maliki, al vice-presidente, il sunnita Al-Hashemi (inviato ad Ankara) e ovviamente il presidente Talabani. La dirigenza irachena, con l'appoggio di Washington, tenta di disinnescare la mina che mi-

naccia di far esplodere il nord. Zebari, pur criticando Ankara («non può violare la nostra sovranità»), ha spiegato perché: «Il Pkk non è qui con il nostro permesso. Il Kurdistan è un'area stabile e non è nell'interesse di nessuno minacciarne lo sviluppo». Zebari ha pronunciato questa frase nella doppia veste di ministro iracheno e dirigente curdo ed ha sintetizzato ciò che pensano anche gli altri leader, da Talabani a Barzani. In effetti il Kurdistan, nel panorama iracheno, rappresenta una realtà a se stante. I curdi hanno fondato la loro banca nazionale, abolito la bandiera irachena, accolto i capitali stranieri e, per fare un esempio, importano compagnie aeree internazionali garantiscione i collegamenti con la regione.

Un'operazione militare turca finirebbe per destabilizzare il Kurdistan e i leader locali vogliono scongiurare questa eventualità anche dando lo sfratto al Pkk, composto pur sempre da curdi. Secondo alcune fonti decine di migliaia di peshmerga («coloro che vanno incontro alla morte»), miliziani curdi agli ordini dei leader, sarebbero già pronti a cacciare il Pkk con le armi. Tra Baghdad e Ankara sono in corso febbrili contatti per discutere il da farsi ed anche gli americani vedono con favore un'iniziativa dei peshmerga che eviterebbe un intervento turco. Ankara però, come dimostra il voto del parlamento, vuole andare avanti con il piano anti-Pkk. Anonime fonti diplomatiche turche indicano nella seconda settimana di novembre l'«ora x» per il blitz oltre frontiera. Non prima. Il 5 e 6 novembre il premier turco Erdogan sarà a Washington. Difficilmente il premier turco darà l'ordine di attacco prima di quella data, vista l'opposizione degli Usa. Il 2 e 3 novembre si riunirà ad Ankara il «gruppo dei paesi vicini all'Iraq» che vede rappresentati gli stati della regione. È insomma probabile che Ankara intenda prendere tempo. Il quotidiano El País pubblica però un reportage da Diyarbakir, capitale del Kurdistan turco, situata a quattro ore di auto dal confine iracheno. Vi si legge che mercoledì sono atterrati 5 elicotteri militari turchi e che tra 10-15 giorni arriveranno le prime nevi. Cercare di stanare 3mila guerriglieri del Pkk asserragliati nelle gole delle montagne potrebbe diventare a quel punto un'impresa ardua sia per i turchi che per le milizie del Kurdistan. Anche Bruxelles infine invita Ankara a rispettare «la legalità internazionale». A Kirkuk, città petrolifera ai confini con il Kurdistan, alcuni mercenari hanno ferito tre iracheni che viaggiavano su un taxi.

La Turchia prende tempo per il blitz
Erdogan atteso a Washington il 5 novembre

Seggi e Trattato, a Lisbona l'Europa trova l'intesa

La presidenza della Ue offre un eurodeputato in più all'Italia: proposta accettata nella notte



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, il premier portoghese Jose Socrates, e i ministri degli Esteri Luis Amado e Massimo D'Alema Foto di Matteo Manzoni/Ansa-Epa

di Sergio Sergi inviato a Lisbona

CERTAMENTE, la «Feira» di Lisbona sembra proprio il luogo più adatto per il mercanteggiamento sui seggi del Parlamento europeo. Alla Fiera si negozia, si tratta:

uno offre, l'altro rilancia. Dentro il «Pavilhão Atlântico» il Consiglio europeo informale, anzi la Conferenza intergovernativa, deve mettere fine alla trattativa sul nuovo Trattato. Nella notte l'Italia con Prodi ha accettato la proposta di riguadagnare un seggio portando così a 73 i suoi componenti nel Parlamento europeo. Un risultato «ottimo»: così fonti di palazzo Chigi hanno definito l'accordo raggiunto in serata. All'inizio dei lavori Angela Me-

riel, aveva detto che sarebbe stato un altro negoziato difficile. Il Trattato di Lisbona, a fine serata, sembrava dovesse costare ancora molta fatica. E, stavolta, ancor di più per l'Italia che si trova con i riflettori puntati per via della vicenda del numero dei deputati europei che, con una sforbiata fondata sul dubbio principio della residenza e non su quello, più corretto, della cittadinanza, sarebbero scesi da 78 a 72. La diminuzione, ben s'intende, toccherà tutti gli Stati ma l'Italia, secondo la proposta votata dal Parlamento la scorsa settimana, avrebbe perduto la parità con la Francia che avrebbe 74 europarlamentari e con la Gran Bretagna cui ne toccherebbero 73. Nella notte però, la proposta, accettata dall'Italia, sposta a 73 i parlamentari. Quando Romano Prodi, con Mas-

simo D'Alema, è uscito dalla riunione con i vertici del Pse che si è svolto qualche ora prima dell'inizio dei lavori del summit Ue, aveva ribadito che l'Italia non intendeva recedere dalla sua posizione: il calcolo è ingiusto e Roma non intende avallarlo. A brigante, brigante e mezzo. La presidenza portoghese, all'inizio dei lavori, aveva tirato fuori dal cilindro una prima proposta di compromesso. Nella fiera delle cifre, è nata l'idea di aumentare a 75, cioè di un seggio, il numero complessivo dei deputati del Parlamento europeo. Quel seggio in più è andato a parzialità del risarcimento dell'Italia che raggiunge la Gran Bretagna a quota 73 mentre la Francia resterebbe con 74 deputati. Fattibile? Alla fine è andata. Il negoziato è partito nella notte con la delegazione italiana che si era detta disponibile a non chiudere la porta. Secondo il Portogallo, si poteva usare l'esca-

motage di escludere il presidente del Parlamento fuori dal conteggio e, dunque, il numero totale dei parlamentari resterebbe a 750. In più, nell'emiciclo di Strasburgo, ci sarebbe lo scranno del presidente. Super partes, fuori dal conteggio. Andrebbe bene, per dirne una, ai britannici? Ci si chiedeva durante i lavori. E poi, non s'era detto che la battaglia italiana era di principio, vale a dire che non si poteva transigere sul principio della parità tra i tre grandi paesi? Si negozia nella notte. Sul Trattato, dove c'era sempre l'incognita Polonia che pretendeva, sorretta dalla Germania, dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che la «clausola di Ioannina» venisse inserita come protocollo giuridicamente vincolante. Alla fine anche su questo si è arrivati a chiusura, nella notte. Ma è stata la battaglia dei seggi a tenere banco. Ieri si raccon-

FINANCIAL TIMES

Trattato, 7 italiani su 10 per il referendum

BRUXELLES Una netta maggioranza di italiani, il 72%, è a favore di un referendum sul nuovo trattato europeo. È uno dei dati contenuti in un sondaggio Harris Poll e che sono stati pubblicati ieri dai Financial Times. La richiesta a favore di una consultazione popolare prevale nei 5 Paesi nei quali è stato sentito un campione di 5.604 cittadini fra il 3 e il 15 ottobre e cioè, oltre all'Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Spagna. A sorpresa i tedeschi, col 76% dei sì, superano i britannici (75%) nel chiedere un referendum nazionale, seguiti dall'Italia e dalla Spagna (65%).

BIRMANIA

La tv di regime: «380 persone ancora in carcere»

RANGOON Circa 380 persone arrestate durante la repressione delle manifestazioni anti-regime in Birmania sono ancora in carcere, secondo quanto ha annunciato ieri la televisione ufficiale. Di queste 380 persone 127 sono detenute a Rangoon, la città principale della paese, dove a fine settembre la giunta militare ha soffocato nel sangue la protesta, uccidendo almeno 13 persone, fra cui un giornalista giapponese. In totale circa 3.000 persone sono state arrestate, ha ammesso nei giorni scorsi il regime.